

Donne, la guerra dopo la guerra

Miriam Mafai
«Pane nero»
Mondadori
Pagg. 278, lire 20.000

AUGUSTO FABOLA

«Quando farà i conti, l'Italia scoprirà che ha avuto un numero di morti civili di poco inferiore a quello dei caduti in combattimento...»; «Ecco cosa è stato distribuito con la tessera, nel corso del gennaio 1943, a un operaio di Biella: 8 chili di pane, 1200 grammi di pasta, 500 grammi di zucchero, 100 di lardo, 120 di burro, 160 di carne di maiale, 310 tra salame e mortadella, 140 di formaggio, 1 chilo di patate, 2 uova, 500 grammi di legumi e 500 di fichi secchi. Non si arriva alle 1000 calorie al giorno...».

Impreparati, non tardarono, come si vede, a ritorcersi sulla sua parte più debole: una popolazione civile gettata allo sbaraglio, affamata, bombardata e indifesa.

Di questo particolare aspetto della tragedia di quegli anni si occupa il bel libro di Miriam Mafai, giornalista sperimentata ed efficace (una volta tanto l'appellativo non suona riduttivo in letteratura), che a proposito delle sofferenze e degli umori dell'Italia in guerra raccoglie testimonianze, racconta, documenta, cita leggi e giornali. «Donne e vita quotidiana nella seconda guerra mondiale» dice il sottotitolo: ma l'argomento ha in qualche modo felicemente preso la mano all'autrice. Ed ecco l'ine-

dito affresco di un popolo intero (donne, si, ma anche vecchi, anziani, bambini, operai addetti alla produzione, studenti) partecipe, per la prima volta nella storia bellica dell'umanità, di una guerra che non riconosce più confini tra fronte e retrovie, tra esercito e società civile.

La donna campeggia, naturalmente, costretta non solo ad arrabattarsi nel compito, drammaticamente aggravato ma tradizionale, di far quadrare i conti della sopravvivenza quotidiana, ma soprattutto ad affrontare l'ingresso nel mondo del lavoro in sostituzione degli uomini, ed assumersi l'incombenza di dirigere la famiglia in una realtà sconvolta dalle traversie belliche, di prendere in solitudine decisioni che era abituata, nel migliore dei casi, a condividere con padri e mariti.

È questo, l'argomento su cui più appassionata appare la ricerca dell'autrice; e scorrono le numerose pagine, balza evidente una vera e propria nemesi storica: lo stesso fascismo che aveva teorizzato l'inferiorità della donna, che la confinava in una «cultura adatta alle sue caratteristiche sessuali», che era giunto ad emanare nell'ottobre del '38 un decreto per limitare al dieci per cento la presenza femminile negli impieghi pubblici e privati e a vietare, per esempio, l'accesso alla carica di preside, è invece costretto dalla sua stessa avventura bellica a porre le basi di un rivoluzionario inter-

vento della donna nel tessuto sociale, per esercitarvi mansioni che una secolare tradizione le aveva interdetto.

La diversità degli animali

Spagna disperata Ma il direttore vuole solo giocare

Juan Luis Cebrían
«La Russa»
Mondadori
Pagg. 150, lire 18.000

ARMINIO SAVIOLI
In una Spagna esageratamente plumbea, tetra, sanguinaria (un giorno si, uno no, muolono a coppia poliziotti e guardie civili) un intellettuale fallito ex cattolico di sinistra, a cui il lettore presterebbe volentieri il volto stanco e fascinoso di Yves Montand, rumina con un misto di narcisismo a masochismo i suoi infiniti guai: la vecchiaia in agguato (ha superato i quarant'anni), la fine del matrimonio, il disamore dei figli, purtroppo ricambiato, la delusione per il mancato avvenimento di un modo migliore, il disagio per un lavoro abietto e servile, diciamo di spia travestita da consigliere del primo ministro (e si tratta proprio di Gonzalez), con rango di sottosegretario senza speranza di diventare ministro.

Favole che riscoprono un mondo alla rovescia e che lasciano, di nuovo, tempo al prodigio

OTTAVIO CECCHI



Giuliano Scabia
«Teatro con bosco e animali»
Einaudi
Pagg. 227, lire 12.000

macchine sceniche per il piacere di costruirle e per sognare dentro la loro armonia; e per afferrare quello sguardo. Per tornare agli animali: Scabia ha inventato e scritto queste favole teatrali non certo per trasferire in un bestiario la propria interiorità, ma per reggere il prodigio. Ecco perché lo scudiero Gaius, mezzo uomo e mezzo animale, con la sua fame e i suoi peccati capisce di più e meglio del casto Orlando gli animali e l'inferno dal quale può uscire come entrante.

Ronciviale, i paladini, i servi della commedia della carestia e della fame (Gaius fa pensare a un personaggio del pane selvaggio; fa pensare a quel personaggio che per fame si dà all'autofagia cominciando dalle proprie mani) sono in queste favole luoghi e persone che Scabia rivisita perché sacri alla poesia e al teatro popolare e colto. In realtà egli vaga per il mondo di oggi, porta Orlando, cercatore della porta del Paradiso, e insieme con lui i suoi orsi, i suoi lupi, i suoi uccelli e i suoi spaventapasseri, nei boschi delle metropoli logorate dal male irreversibili. E chi può e sa parli di entropia. Se un invito si intravede, è a carpire aguzzi diversi senza possederli, a provocare la temuta apparizione degli dèi.

Può accadere che gli dèi si rivelino. O se non si rivelano c'è pur sempre qualcuno pronto a reggere il prodigio. Dice il Cervo Bianco dell'Asino: «Asino - sei proprio negato. Realtà, realtà. Monotono, ripetitivo. Non sai immaginare neanche un nano sopra una tartaruga. Figurarsi se vedi gli dèi. Dove è chiaro che gli dèi li vede solo chi li vuol vedere. Il pericolo in verità è grande, perché si rischia di morire quando tra realtà e sogno non si percepisce più la differenza».

Chi regge di poesia, dunque, portatrice di immagini e di idee ardite. Scabia scrive in un crepuscolo, dove si incrociano, senza confondersi né fondersi, lo sguardo degli animali e lo sguardo degli uomini. A confermare che si tratta anche di teatro nel teatro e di metateatro valga l'ultimo testo del libro, *Apparizione di un teatro vagante sopra le selve*, dove «scena dopo scena - ha scritto Bruno Schacher - devi continuamente rovesciare in dubbio chi guarda e chi è guardato, chi recita e chi assiste». Dove il teatro parla anche di sé, a volto, parole di Scabia, a chi ha forza di visione.

Rodari e i bambini La scuola dell'invenzione

Gianni Rodari
«Chi sono io?»
Editori Riuniti
Pagg. 140, lire 12.000

ERSILIA ZAMPONI
Che direbbe, che ci racconterebbe oggi Rodari, se la morte non l'avesse stroncato - sette anni or sono - nel pieno della sua maturità di scrittore? È una domanda che mi viene in mente ogni tanto; e non a caso ora, che ho tra le mani *Chi sono io?* - con il finale di una sorpresa che contiene insieme al sorriso l'invito al bambino a continuare da sé - il libro scandinavo le altre cinque parti con altrettante proposte di giochi inventivi: *Quando si incontrano due parole, che cosa succederebbe se: Così piccolo che... Così lungo che... Giochi con la parola. Prendere tutto alla lettera.*

Non si stenta a riconoscere in questi titoli le tecniche che Rodari ha illustrato nella *Grammatica della fantasia* e che egli stesso ha utilizzato nell'invenzione di storie e filastrocche; il libro è quindi una sorta di grammatica fantastica per i bambini, come anche il sottotitolo (*I primi giochi di fantasia*) mette in evidenza. Dentro ogni capitolo, sotto il segno di una regola di gioco, sono raccolti testi di Rodari (ripresi da vari suoi libri e da «Unità del 1949»), testi che mostrano in trasparenza il meccanismo compositivo. C'è poi l'invito a giocare, per continuare il racconto o per inventare altri simili; l'invito è accompagnato da storie e filastrocche scritte da bambini che ci hanno già provato.

Il libro assegna quindi al piccolo lettore un ruolo attivo; gli chiede di partecipare da protagonista al gioco della fantasia. È interessante che in un libro di Rodari si metta in evidenza questo aspetto, che caratterizza il rapporto dell'autore con l'infanzia; se Rodari fosse ancora vivo, infatti, continuerebbe a giocare insieme ai bambini con la stessa divertita serietà che appare dalle sue opere e che questo nuovo libro riesce felicemente a interpretare.

Gianfranco Manfredi
«Ultimi vampiri»
Feltrinelli
Pagg. 220, lire 18.000

Dopo *Magia rossa* e *Cromantica* Gianfranco Manfredi torna ai temi dell'horror con *Ultimi vampiri*. Temi che ormai non lasciano più dubbi sulle predilezioni dell'autore e sulle sollecitazioni che gli vengono dalla letteratura «di genere».

Un tramonto rosa sangue

ALBERTO ROLLO

Seicento francese, l'Inghilterra settecentesca del romanzo epistolare, di nuovo la Francia di Luigi Filippo, l'Ottocento positivista e protestantista del Nord-Europa, e infine l'America hollywoodiana di un cinefili sulle tracce di un attore scomparso.

La letteratura di genere è una cosa senza delle regole, dei ritmi, delle modalità a cui bisogna obbedire. In caso di palese disobbedienza si aprono due strade: la parodia o la dilatazione di senso (vale a dire il processo per cui elementi caratteristici del genere, pur rimanendo del tutto riconoscibili, sono sospinti verso una ampiezza di significati e implicazioni che li supera o li decanta a utensili simbolici). Ci sono esempi augusti in entrambi i casi: basti

pensare a *L'abbazia di Northanger* di Jane Austen o a *Giro di vite* di Henry James. Manfredi finge di obbedire ma non ha (né vuole avere) l'ingenuità del narratore horror vero e proprio. Finge anche di disubbidire ma non accetta il terreno della parodia, né d'altro canto la sua «senetia» porta con sé un «buio» capace di tingere il «nero» del genere. Diciamo che si *diverte*, che guarda ai suoi vampiri con affetto e costruisce le sue storie allo stesso modo in cui un adolescente elabora quelle dei suoi eroi western, fantascientifici, mitologici e di guerra.